

Governo contro magistratura, Csm contro Parlamento: tutti contro tutti. E di rimbalzo viene colpito anche il Quirinale...

E il presidente Ciampi che fa di fronte alla disarticolazione dello Stato causato dall'uso privato delle istituzioni?

# Presidente, se ti tirano le pietre...

FEDERICO ORLANDO

La guerra fra le istituzioni non può essere più nascosta ai cittadini. Era il previsto punto d'arrivo della politica eversiva di questa destra. Il Parlamento continua a buttare sassi (si chiamino Cirami o altro) negli ingranaggi della Giustizia. Il Consiglio superiore della magistratura, che vuole discutere di quei sassi, ne butta così, a sua volta, negli ingranaggi del Parlamento. I laici della Casa delle libertà, che vogliono impedire la discussione, buttano dunque sassi negli ingranaggi del Csm. Di rimbalzo quei sassi colpiscono

il Quirinale, che aveva autorizzato il Csm a discutere. Il Quirinale avverte l'accerchiamento e in tre giorni scarica sul governo un richiamo alla concertazione sindacale, un altro sui rischi dell'inflazione, un altro sul primato della scuola pubblica, un altro sulla vitalità della Costituzione (tante volte l'avesse dimenticato chi fa dire ai suoi avvocati che se non passa la Cirami viene sciolto il Parlamento). Come si vede, nella guerra di tutti contro tutti ci sono proprio tutti: Parlamento, governo, magistratura, Csm, Quirinale. E anche la

Corte costituzionale, che già aveva bocciato l'obiettivo proposto dalla Cirami, e cioè la sospensione del processo in attesa che la Cassazione dica se il legittimo sospetto è fondato o no. L'uso privato delle istituzioni - Parlamento, governo, magistratura - ha dunque impresso un'accelerazione alla disarticolazione dello Stato. A lungo il presidente della Repubblica, che dello Stato è il capo, ha subito in silenzio (o, meglio, con discrezione) gli assalti alla Costituzione: dall'invenzione di un premier eletto dal popo-

lo alla proliferazione di leggi ad personam, agli interventi dell'esecutivo nei processi, all'attacco al pluralismo e alla libertà dell'informazione. I critici del Quirinale, primo fra tutti Giovanni Sartori, hanno considerato inadeguati i comportamenti «discreti» del presidente della Repubblica: anche il (presunto) intervento sul governo per la Cirami affinché l'osceno prodotto del Senato sia reso più presentabile dalla Camera; anche il messaggio al Parlamento sul pluralismo e la libertà dell'informazione, venuto prima della ri-

forma Gasparri e quindi caduto nel vuoto, quasi «predica inutile» di einaudiana memoria. Il presidente - dicono i suoi critici - non esercita i poteri più incisivi di cui dispone, e cioè: non autorizzare la presentazione di disegni di legge del governo a causa dei loro contenuti (vedi, appunto, la Cirami): non promulgare ma respingere al Parlamento leggi giudicate negativamente: inviare messaggi al momento giusto affinché interferiscano nel procedimento legislativo, nei limiti del «magistero di persuasione» che il capo dello Stato può e deve esercitare.

È vero che, anche se il presidente facesse così una maggioranza sorda e chiusa alla cultura delle istituzioni non rinuncerebbe ai suoi propositi. Ma, ripresentare alla firma del capo dello Stato disegni di legge da lui non autorizzati, rivoltare in Parlamento, senza modifiche, leggi rinviate dal Quirinale, chiudere nel cassetto messaggi incidenti e non di principio comporterebbe per il governo e per la maggioranza il costo altissimo di rendere palese all'opinione pubblica la disapprovazione del capo dello Stato, il conflitto fra le istituzioni, il rischio di continuare su una strada che porta allo sfascio.

A meno che questa destra non abbia come coronamento della sua cavalcata nel Far West proprio lo sfascio istituzionale, per arrivare al colpo di grazia: la repubblica presidenziale, che in un paese normale sarebbe soltanto una possibile forma di governo e nell'Italia della destra sarebbe il 18 Brumaio. L'appello di piazza San Giovanni al centrosinistra affinché non collabori in alcun modo con la destra a metter mano agli assetti istituzionali, nasce dalla preoccupazione che anche e soprattutto a questo tendano le devastazioni in corso.

# Le domeniche a piedi nel mondo, in Italia no

PAOLO HUTTER

Nella giornata senz'auto di oggi la notizia che il ministero dell'Ambiente italiano non finanzierà più le domeniche a piedi attira inevitabilmente più attenzione rispetto a quella delle nuove adesioni al car free day, che oggi raggiunge 1300 città da Istanbul a Toronto. Guardiamo dentro alla polemica italiana e diciamo subito che i soldi in questione sono poco più che un pretesto.

In questi tre anni di domeniche a piedi coordinate e stimolate dal ministero, la cifra totale dei finanziamenti trasferiti alle città per aiutarle a gestire la manifestazione non ha superato complessivamente i 6/8 miliardi di vecchie lire all'anno. Una goccia minuscola nel bilancio dello Stato, ma poca cosa anche rispetto al bilancio del ministero. In compenso è stato un investimento riuscitissimo: forse mai una campagna promozionale con un costo così basso ha avuto così tanto successo, forse mai si è parlato così tanto del ministero dell'Ambiente, certamente mai una sua iniziativa ha avuto tanta popolarità.

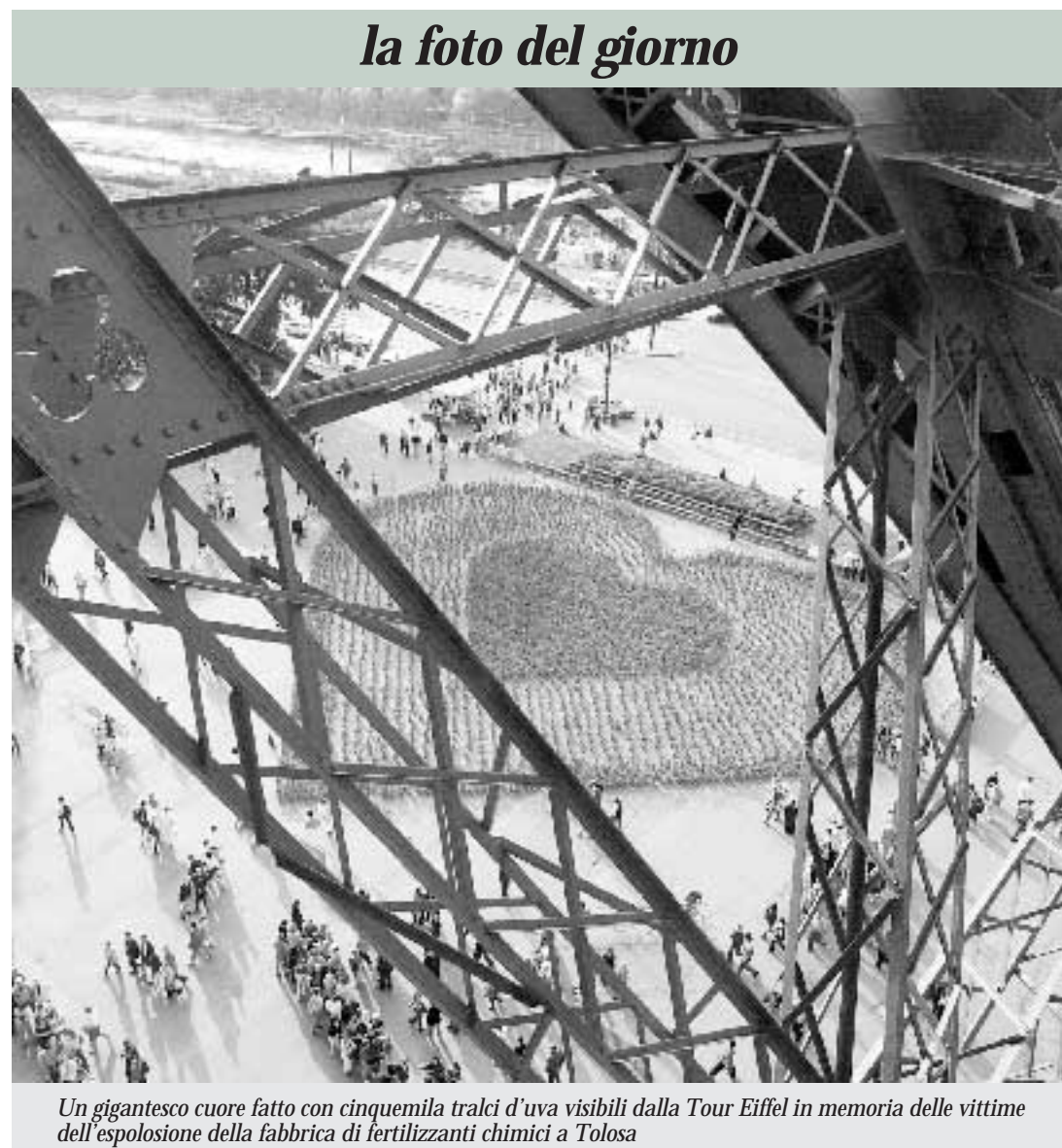
Sto usando volutamente un ragionamento neutro, imprenditoriale, per far notare che il taglio di questi 6 miliardi non ha nulla a che fare con i conti pubblici che non tornano, ma è solo dovuto al fatto che il nuovo ministro non voleva più continuare a gestire le domeniche a piedi nate col centrosinistra (la prima è stata il 6 febbraio 2000). Dopo l'apparente unanimità di questi due anni, ritorna anche su questo argomento un rigurgito ultra liberista del Polo: mentre quasi tutti i comuni italiani protestano contro il taglio, e molti dicono che cercheranno di contenerlo, l'assessore al traffico di Milano dichiara che finalmente il capoluogo lombar-

do si sbarazzerà di queste da loro sempre mal sopportate domeniche ecologiche.

Ma se la questione dei soldi è un pretesto per il ministero dell'Ambiente, rischia di esserlo anche, a rovescio, per le città e i comuni che si lamentano e che non garantiscono di continuarle. Certo, per un bilancio cittadino, qualche problema ci può essere. I costi principali di una domenica a piedi sono gli straordinari degli autisti e del personale dei trasporti pubblici e quelli dei vigili urbani: solo questi sono i costi indispensabili, perché regalare il biglietto dell'auto-bus o far girare i giocattoli per le strade sono degli optional. Ma con un po' di volontà politica, preveggenza e programmazione, i comuni possono ridurre i costi e comunque decidere con i cit-

adini come sostenerli. Insomma il mancato finanziamento ministeriale è una antipatica provocazione, non un ostacolo insormontabile. E restituisce anche un interesse tutto politico alla vicenda. Con Milano che si sfilava, il rilancio e la prosecuzione delle domeniche a piedi potrebbe essere una grande occasione per i governi locali di centro-sinistra per dimostrare che sono migliori e che sono capaci di coordinarsi e magari di creare addirittura un'agenzia di promozione nazionale, a metà tra la mobilità sostenibile e il turismo. (Tra parentesi, se esistesse ancora un'attenzione del ministero, o se esistesse già una tale agenzia, si sarebbe forse potuto convincere i ferrovieri a non scioperare in coincidenza con la giornata senz'auto...).

E prime reazioni delle grandi città non sono state purtroppo molto coordinate: Roma e Napoli hanno fissato comunque una prossima domenica ma in date di-



Un gigantesco cuore fatto con cinquemila tralci d'uva visibili dalla Tour Eiffel in memoria delle vittime dell'esplosione della fabbrica di fertilizzanti chimici a Tolosa

verse. Torino ha detto che aspetta l'anno nuovo, Genova decide a giorni. E' evidente che ogni città può avere una sua data preferenziale ma o si fa come Palermo (e bene si, Palermo) che chiude il centro al traffico tutte le domeniche, oppure è meglio che le date siano le stesse perché così i telegiornali nazionali le ricordano agli automobilisti.

Naturalmente stiamo parlando solo di domeniche a pie-

di e non di tutta quella che può e deve essere una politica antimog. Ovviamente una giornata di aria più pulita ogni tanto non risolve problemi di salute e di congestione che abbiamo tutto l'anno: eccetera, eccetera, obiezioni e controbiezioni ormai note ma che non eliminano il valore e il gusto di centri storici (e anche di quartieri periferici) pedonalizzati almeno la domenica. Ci vogliono alcuni aspetti di eccezionali:

talmente qualche divieto in più che diventa un vantaggio per tutti.

Per questo strido con la giornata di oggi il via libera lasciato dal (solo) comune di Milano a moto e motorini sia pure catalizzati. Quello è un via libera che si può dare nei giorni di blocco parziale antimog, non nelle più o meno frequenti giornate da dedicare a riappropriarsi delle strade e delle piazze della città.

segue dalla prima

## La commedia senza parole

La commedia all'italiana ha perso la parola. La comica finale che segue il tg1 delle 8 è muta. D'altra parte, nello stile di quel che precede, spariti i fatti, o resi i fatti visivi che oscillano lungo il pendolo di metafisiche disgrazie o mirabolanti felicità da Hellzapopping, e al cui centro, da catalizzatore, affiora sempre il sorriso ammiccante del presidente del consiglio, lui autore lui regista lui proprietario, dicevo, spariti i fatti, è rimasta soltanto la gestualità cruda e muta. I due comici (chi dubita della loro bravura?) scaraventati in palinsesto hanno preferito appunto tacere, chissà se per polemica o per discrezione.

L'altra sera parodiavano la mala sanità: i chirurghi se la spassavano davanti a un video tantalizzato da Baggio che tirava in porta, e il povero malato prendeva ago e filo e si ricuciva da solo la pancia. Un invito non tanto obliquo a soppiantare il pubblico con il privato nella politica ospedaliera? Poco prima erano passate nel tg le sacrosante parole del presidente Ciampi sull'importanza determinante della scuola pubblica, della necessità che gli studenti vengano educati alla democrazia attraverso la conoscenza della storia, la storia dell'antifascismo, della resistenza. Subito la signora Moratti, nel dirsi d'accordo, aggiungeva: democrazia si ma crocefisso in ogni classe.

Sono battezzato, ho letto Pascal e spesso ci ritorno su. Non credo che la fede abbia bisogno di ammonimenti visibili. La Santa Inquisizione ha svoltato l'angolo da secoli. Vogliamo togliere da Campo de' Fiori la statua di Giordano Bruno sennò Bossi, pater patriae ac defensor familie, minaccia la crisi di governo? E poi, conosco una ragazza bionda di Cremona, italianissima, che si è fatta musulmana - certo non per mescolarsi a Bin Laden - e chissà quanti la pensano allo stesso modo. Gentile ministro Moratti, lei

che fa giusti appelli alla «solidarietà», come la mettiamo? La solidarietà è proprio il contrario dell'imposizione per legge di una fede, fosse pure la fede in Cristo e nel Vangelo. La civiltà occidentale, l'Europa, proprio a scuola ci insegnano, è una civiltà quanto mai complessa, differenziata.

Ma la commedia all'italiana che spiove dai nostri teleschermi è ormai un gioiello di tante trovate. Come quando, affiorato un cadavere nel mare di Porto Empedocle, lo speaker sempre del tg commenta quieto quieto che se ne sono trovati altri quindici. Ahimé, la sera prima avevamo sentito dire dalla stessa placida voce che le ricerche erano state «chiuse».

Sull'orlo della notte, poi, arrivano le lezioni di storia revisionista. Ho sentito far l'elogio degli addebi nebbiosi per i funerali «fascisti» su parole di Ardengo Soffici, che per me andrebbe ricordato con ben altro onore - ma la vitalità dell'intelligenza non piace, piacciono casomai le ombre lunghe della irrimediabile opacità italiana. Quindi, in un ritratto biografico di Prezzolini, ho sentito l'altra sera buttar là come fosse niente che Gobetti aveva in animo di organizzare certe «squadrine della morte», Gobetti che da mani fasciste qualcosa ha sofferto.

Non voglio sapere chi abbia scritto queste parole, chi le abbia passate per il video. Ho ancora nelle orecchie le parole commosse e lo sguardo inumidito di Giacomo De Benedetti ogni volta che gli capitava di pronunciare il nome del suo amico di giovinezza, di Gobetti. Può darsi che a nessuno importi più nulla di De Benedetti. John Adams, uno dei padri della democrazia americana, diceva che la storia, specie dei paesi di lunga tradizione, merita devozione appassionata.

Chissà se la nostra tradizione è «lunga» o «corta». Ormai è muta, come nella comica finale del tg1 serale. E, se la fanno parlare, le danno parole in cui non possa riconoscersi più: in cui il geniale, eroico, generoso autore di «Rivoluzione liberale» viene con bella indifferenza sfigurato.

Enzo Siciliano

segue dalla prima

## Le macerie del Paese di B.

Chi davvero si sentirebbe di sopportarli, con uno spirito anche solo remotamente simile a quello con cui abbiamo accettato la tassa per l'Europa e i disagi che pure ci erano stati imposti per adeguarci ai famosi parametri di Maastricht? Porsi questa domanda, e rispondervi come sembra inevitabile - quando mai, siamo matti? Giù le mani dalla nostra "liquidità", come dice D'Amato - vuol dire anche avere una istantanea del clima morale dell'Italia berlusconiana. Non si tratta solo del fatto che, ancora una volta, la destra, che ha vinto le elezioni con promesse mirabolanti di abbondanza e di sgravi fiscali, si mostra come bugiarda, incapace e inefficiente persino nel fare i conti che tutti avevamo già fatto da mesi. Quel che salta agli occhi riflettendo anche su quest'ultimo episodio è un fatto più generale, la sensazione diffusa che "non siamo di Bahia", non abbiamo nessuna ragione di psicologia

collettiva e di immaginario sociale per pensare che tutto sommato, possiamo anche ridurre un po' le nostre pretese in nome di una responsabilità condivisa e di un progetto comune. Ci siamo rimproverati (ci hanno rimproverato) spesso di sentirci moralmente migliori dei nostri avversari politici; e di confermarci in questa presunzione quando confrontiamo la piazza della Lega (Venezia, 15 settembre) con la piazza San Giovanni dei "soversivi" morettiani. Eppure è proprio così. Gli italiani di oggi hanno imparato fin troppo bene la lezione del berlusconismo: arricchitevi come potete, magari anche con la frode e la corruzione (come il vostro leader), perché questo non farà che giovare allo sviluppo delle forze produttive, al mercato, al benessere comune. Privati vizi, pubblici benefici, secondo il motto di Mandeville. Ciò che spiega la maggioranza elettorale (sia pur esigua) della destra in Italia è più di ogni altra cosa la caduta di tensione morale. L'accettazione rassegnata di un consumismo che, per sua natura, non può mai sentirsi appagato. C'è violenza nella società italiana, non c'è traccia di un diffuso senso di amicizia civile, come dovrebbe essere se fossimo ciò che Berlusconi ci ha sempre preconizzato nelle sue telenovelas e nei suoi comizi. Parla ancora di un'economia creativa, ma questo è solo un aspetto della sua incapacità di vedere la realtà del paese, come quando sba-

glia tutti i calcoli, tanto da alienarsi persino i suoi amici industriali. Non siamo di Bahia, non ci importa niente di ideali, di valori estetici (meglio i condoni edilizi), meno che mai della creatività buffonesca del nostro piccolo duce (a proposito, come va la raccolta di firme per proporlo al premio Nobel?). Siamo semplicemente rassegnati a una relativa abbondanza accompagnata dalla più grande povertà interiore mai vista negli ultimi anni. Le invettive di Pasolini non le ricordiamo quasi più, forse perché ci suonano troppo leggere in confronto a ciò che viviamo oggi. Sociologi e psicologi dovrebbero studiare questa "sindrome bahiana", lo strano fenomeno per cui un paese come il nostro, tra i più ricchi del mondo, vive così male la propria ricchezza - tesoro tra lo spirito di competizione con tutti gli altri, la paura degli extracomunitari con la relativa violenza razzista, l'invidia per chi, nel gioco sociale, è riuscito a ottenere (a rubare?) di più. E la Chiesa che benedice il governo di destra, difensore dei valori (risparmi, azioni, patrimoni essentasse) della famiglia? È la Moratti che, per compiacere Berghello e la sua difesa della cristianità, vuole appendere Gesù in croce in tutte le scuole? No, non siamo di Bahia; siamo così male nei nostri vizi privati che, forse per questo, non riusciamo neanche a vedere i promessi pubblici benefici.

Gianni Vattimo

## l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	<b>Furio Colombo</b>	CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	Direzione, Redazione:
CONDIRETTORE	<b>Antonio Padellaro</b>	<b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE	00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
VICE DIRETTORI	<b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)	<b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO	20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
REDATTORI CAPO	<b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b>	<b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE	40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
ART DIRECTOR	<b>Fabio Ferrari</b>	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) <b>Serom S.p.A.</b> Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) <b>Ed. Telematica Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
PROGETTO GRAFICO	<b>Mara Scanavino</b>	Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Fortezza, 27 - 20126 Milano	Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 21 settembre è stata di 143.103 copie